

CATERINA ZANONI

“MI NO SO, CHE VOLÈ CHE DIGA?”
L'ATTIVITÀ INQUISITORIALE
DI FRA' AGAPITO UGONI A VENEZIA
(1663-1670)



BIBLIOPOLIS

PREFAZIONE

La città che parla

Venezia, venerdì 5 gennaio 1663. Non è un'inquadratura escogitata per catturare il lettore: è la data con cui questo libro si apre davvero, e il modo con cui decide di farsi leggere. Cominciare così significa dire subito che l'Inquisizione non è un'idea, ma un tempo e un luogo; e che il tempo e il luogo, a Venezia, hanno una qualità particolare. Qui la vita scorre in un continuo traffico di presenze e di parole: la voce corre più in fretta delle barche, attraversa botteghe, osterie, conventi, case, corti interne, e arriva dove deve arrivare spesso prima ancora che qualcuno si accorga di averla pronunciata. In una città del genere, anche la segretezza – quella che un tribunale come il Sant'Uffizio rivendica come principio – non è mai un dato "puro": è un progetto, un'aspirazione, un equilibrio instabile. E in questa instabilità, che è insieme sociale e istituzionale, si annidano molte delle ragioni per cui questo libro è importante.

Non a caso, in esergo, risuona la paura di cadere nelle grinfie dei preti e finire nell'Inquisizione. È letteratura, certo; ma serve anche da promemoria: intorno al Sant'Uffizio si sono depositate immagini, stereotipi, leggende, paure. Alcune sono antiche quanto i tribunali stessi; altre sono state costruite nei secoli successivi, spesso con finalità polemiche, politiche, confessionali. Il merito del lavoro di Caterina Zanoni è fare un passo di lato rispetto a quel deposito e tornare alla pratica. Non all'Inquisizione come mito – né nero né bianco – ma come lavoro quotidiano, fatto di carte, convocazioni, interrogatori, formule, esitazioni, micro-decisioni. Un lavoro

che produce effetti reali, ma che non è mai onnipotente; un lavoro che vive di ascolto, ma che deve continuamente trasformare l'ascolto in prova, e la prova in categorie.

Zanoni mette al centro l'attività inquisitoriale di fra' Agapito Ugoni, domenicano bresciano, dottore e maestro, inquisitore generale della Serenissima fra il 1663 e il 1670. Ugoni, però, non è "il personaggio" nel senso biografico. Questo non è un libro di vita, né una storia interna dell'Ordine dei Predicatori. Ugoni è una lente. Guardandolo lavorare – cioè leggendo come riceve le denunce, come convoca, come interroga, come pesa le risposte e come traduce un racconto in una categoria – vediamo da vicino il mestiere quotidiano dell'Inquisizione veneziana. E vediamo anche, con una nitidezza rara, la qualità "artigianale" del suo funzionamento: non un automatismo, ma un insieme di procedure che devono essere continuamente adattate al materiale umano e linguistico che hanno davanti.

Il volume funziona perché ha un'architettura limpida e non si lascia sedurre dalle scorciatoie. La prima parte costruisce una mappa: sessanta procedimenti inquisitoriali in sette anni. È un campione ampio, ma non totalizzante; e proprio per questo è un buon campione. Permette di vedere regolarità e differenze senza trasformarle in legge. L'autrice comincia dal contesto istituzionale del Santo Ufficio a Venezia, entra poi nel campione dei procedimenti, ricostruisce chi sono gli imputati, che forma assume la denuncia, come lavorano testimoni e testimonianze, come si conclude un processo, e quali siano – concretamente – i reati e le accuse che arrivano sul tavolo dell'inquisitore.

Questa scelta – serie prima, casi poi – evita due trappole speculari. Da un lato, quella di trasformare l'Inquisizione in una macchina che produce sempre lo stesso risultato: un'astrazione amministrativa, monolitica e, in fondo, rassicurante nella sua prevedibilità. Dall'altro, quella di inseguire soltanto i casi "più belli", i più teatrali, i più scandalosi, perdendo la normalità della pratica. Qui la normalità emerge dalla combinazione: la serie dà il tono, i casi danno la profondità; e l'una

senza gli altri rischierebbe di diventare o una tabella, o un racconto isolato. Invece la tabella acquista carne, e il racconto acquista contesto.

Le pagine sul Santo Ufficio a Venezia sono decisive proprio perché tengono insieme due cose che spesso vengono separate: l'istituzione e la città. L'Inquisizione è un tribunale ecclesiastico con una delega apostolica, ma a Venezia non vive in un vuoto romano. Vive dentro un contesto veneziano fatto di sensibilità politiche, pratiche amministrative, mediazioni e prudenza. E vive dentro un tessuto di intermediari. Perché il tribunale, per funzionare, deve appoggiarsi a un mondo di parroci, confessori, superiori religiosi, famiglie, vicini: un circuito di persone che segnalano, riferiscono, filtrano, suggeriscono. È un punto importante anche per la storia della blasfemia: la blasfemia non arriva "da sola" davanti al giudice; ci arriva trasportata da relazioni, da rancori, da paure, da reputazioni, da meccanismi di controllo quotidiano.

Quando l'attenzione si sposta sugli imputati, si capisce quanto sia fuorviante immaginare il Sant'Uffizio come un'istituzione che "cerca" colpevoli in astratto. Non si processano categorie: si processano persone. E le persone arrivano sempre con addosso una posizione sociale, un mestiere, una rete di relazioni, una reputazione. La Venezia che emerge dal campione non è quella delle sole élite: è una città fatta di contatti ravvicinati, di convivenze, di frizioni; una città in cui la prossimità produce conoscenza e, insieme, possibilità di accusa. In questo senso, "gli imputati" non sono solo una lista: sono un modo per capire che cosa il tribunale vede e che cosa la società decide di far vedere al tribunale.

Il capitolo sulle denunce è uno dei più istruttivi proprio perché restituisce al gesto denunciatorio la sua ambiguità. Denunciare significa esporsi: dichiarare una prossimità (anche soltanto di ascolto) con l'imputato, ammettere di aver frequentato luoghi e conversazioni, accettare che le proprie parole vengano rilette, confrontate, scomposte, messe in fila. Denunciare significa anche entrare in un dispositivo che può

rivoltarsi contro chi parla: perché l'inquisitore chiede conto, cerca contraddizioni, misura credibilità e motivazioni. Ne deriva un quadro "vero" della denuncia come genere sociale: a volte è scrupolo, a volte è prudenza, a volte è vendetta; spesso è un misto di tutto questo, e proprio questo misto fa la storia.

Da qui nasce un paradosso che Venezia rende particolarmente visibile: la segretezza inquisitoriale convive con una circolazione rapidissima delle notizie. Il tribunale vorrebbe chiudere, la città apre. Il tribunale cerca la prova, la città produce voci. Ma le voci non sono soltanto rumore: diventano materia prima. Orientano piste, costruiscono reputazioni, alimentano sospetti, talvolta anticipano le domande dell'inquisitore. E questo non riguarda soltanto i reati "maggiori". Riguarda anche la bestemmia, la proposizione eterodossa, la frase detta in un certo modo nel posto sbagliato, con le persone sbagliate intorno. Il libro mostra bene che, spesso, l'elemento decisivo non è la frase "in sé", ma la sua capacità di viaggiare e di aggregare consenso o scandalo.

Testimoni e testimonianze diventano allora il luogo in cui la fragilità della prova si mostra senza filtri. Ci sono testimoni "a carico" e "a discarico"; persone convocate perché "si dice" che sappiano; altri che, nel negare familiarità, finiscono per rivelare dettagli; altri ancora che parlano per proteggersi. Ci sono formule che funzionano come timbri sociali: "persona da bene", "buoni costumi", "non ho mai avuto familiarità seco". Sembrano frasi accessorie, invece sono strategie: servono a posizionarsi prima ancora di parlare. E il tribunale vive di queste strategie, perché deve fare il suo lavoro su un materiale che non è mai neutro.

Quando la prima parte arriva a descrivere la conclusione del processo inquisitoriale – sentenze, penitenze, condanne – emerge un'altra verità spesso occultata dalle immagini più spettacolari del Sant'Uffizio: non sempre l'obiettivo è l'esibizione della pena. Spesso l'obiettivo è rimettere ordine. La sanzione può essere severa, certo; ma molto spesso si traduce in una disciplina: confessione, abiura, pratiche penitenziali,

limiti, controlli. È un governo dei comportamenti e dei discorsi che lavora anche per soglie: c'è ciò che si corregge, ciò che si contiene, ciò che si punisce. E capire queste soglie è essenziale, perché è lì che la blasfemia si colloca come oggetto storico: a volte “minore”, a volte “sintomo”, a volte “prova” di altro, a volte occasione per rimettere in riga una persona più che per reprimere un contenuto teologico.

Il capitolo sui reati e sulle accuse è l'armatura concettuale del volume. Qui si vede quanto il tribunale abbia bisogno di colpe “leggibili”. La formazione dell'inquisitore è anche una formazione di categorie: esistono delitti “appartenenti” al Santo Tribunale – eresia formale e sospetto d'eresia, fautoria, negromanzia e incanti, bestemmia ereticale, offesa e resistenza – ma la vita non rispetta i compartimenti. Un fascicolo può contenere accuse multiple, comportamenti ambigui, frasi riportate male e poi ripetute, testimonianze che scivolano da un tema all'altro. È proprio in questa scivolosità che le categorie si mostrano come strumenti storici, non come essenze.

La seconda parte, dichiaratamente microstorica, mostra questa traduzione in azione. “Finzione di santità” non è solo un capitolo su devozione e impostura: è un capitolo sull'autorità, sulla concorrenza sul sacro, sulla possibilità di trasformare un'esperienza in racconto credibile e un racconto credibile in credito sociale. “Chi di denunce ferisce di denuncia perisce” mette in scena la fragilità del gesto accusatorio e la sua reversibilità: denunciare non è mai gratuito. “Sollicitatio ad turpia” e “Non ho mai sollecitato in confessione persona alcuna” aprono un territorio in cui la prova è difficile per definizione: intimità, asimmetria, vergogna, e un dispositivo sacramentale che, proprio perché dovrebbe garantire protezione, diventa anche luogo di potere.

I capitoli sulla magia – “Magia” e soprattutto “Un abate, un libro di magia, 43 pentacoli” – ricordano un'altra cosa che è facile dimenticare: l'Inquisizione non inseguiva soltanto idee astratte, ma pratiche. Pratiche di protezione, di guarigione, di controllo del destino; pratiche che possono convivere

con la devozione e che, proprio per questo, sono difficili da classificare. Qui torna, ancora una volta, il tema delle soglie: dove finisce la superstizione tollerata e dove comincia la magia che appare come patto, invocazione, disobbedienza? Il lettore vede il tribunale lavorare proprio su questa linea sottile.

Dentro questa costellazione, “Blasfemia e proposizioni ereticali” occupa un posto che, per una serie di volumi dedicata alla blasfemia in età moderna, è particolarmente significativo. Non perché la blasfemia sia “il tema” del volume – sarebbe un errore leggerlo così – ma perché qui la blasfemia appare nel suo ambiente naturale: non come oggetto puro e isolato, ma come parte di un paesaggio di conflitti e di pratiche. Questo è, a mio parere, uno dei contributi più importanti del libro anche per chi lavora specificamente sulla blasfemia.

Che cosa è blasfemia, in concreto? Una frase? Un tono? Una reiterazione? Un pubblico? Un contesto? Dipende. Dipende da chi ascolta e da chi denuncia, ma dipende soprattutto dall’istituzione che la nomina. In un foro la bestemmia può essere trattata come disciplina della parola pubblica; in un altro come spia di miscredenza; in un altro ancora come elemento di un profilo più ampio che rende una persona “leggibile” come pericolosa. La blasfemia, nelle carte, può essere lingua dell’occasione – esplosione di rabbia, registrazione di un costume – oppure un gesto di dissenso minuto, oppure una prova che si aggancia ad altro. In ogni caso, il libro rende evidente una cosa: la definizione non è mai soltanto lessicale. È una pratica di classificazione, un lavoro, una scelta.

L’episodio che dà il titolo al volume – «Mi non so, che volè che diga?» – rende questa difficoltà quasi visibile a occhio nudo. È la frase di chi capisce che l’oggetto del processo non è soltanto ciò che ha fatto o detto, ma ciò che il tribunale vuole farne: una categoria, una prova, un significato. In quella domanda c’è tutta la distanza fra esperienza e registrazione. E c’è anche un piccolo manuale di autodifesa: se non ho detto queste cose, che cosa volete che dica? È una frase che vale come chiave di lettura di molte scene inquisitoriali: l’impu-

tato non si difende soltanto sul fatto, ma sulla cornice stessa entro cui il fatto viene reso “processabile”.

Il capitolo dal titolo lunghissimo – «Se trovè una cosa simile, mi metto il collo sotto il ceppo, e fattemi tagliar la testa» – è, a suo modo, una dichiarazione di poetica. È la voce di chi sfida, ma è anche la voce di chi sa che davanti a un tribunale la sfida può essere una strategia: spostare il discorso sul terreno dell’iperbole, del “provateci”, per indebolire la presa della categoria. È un punto importante, perché ricorda che gli imputati non sono marionette passive: negoziano, mentono, semplificano, drammatizzano, si proteggono. E questa *agency* minuta è una parte essenziale della storia della blasfemia: la bestemmia, molto spesso, è anche un gesto che appartiene a un repertorio pratico di relazione, di provocazione, di difesa.

Il volume si chiude con “Quello che resta”, e il titolo è un altro indizio importante. Perché un libro del genere non consegna una verità definitiva sull’Inquisizione o sulla blasfemia. Consegna un repertorio di problemi ben costruiti. Che cosa resta, dopo aver attraversato sessanta procedimenti e alcune microstorie? Resta la percezione di una complessità irriducibile, ma anche la possibilità di descriverla senza appiattirla. Resta l’idea che le categorie non sono soltanto strumenti dello storico: sono strumenti del tribunale, e dunque strumenti storici. Resta, soprattutto, la sensazione che il Sant’Uffizio – proprio perché lavora su parole, reputazioni, racconti – ci permetta di vedere la città in azione: non la città “rappresentata”, ma la città che parla, che ascolta, che giudica, che trasforma.

C’è infine un merito di scrittura, e non è secondario. Le carte inquisitoriali sono piene di ripetizioni e formule, e talvolta rischiano di diventare opache. Zanoni riesce a far emergere la vita delle carte senza teatralizzarla e senza appesantirla: non usa l’archivio come serbatoio di curiosità, non trasforma gli attori in personaggi a tesi. Mantiene una misura narrativa che è la stessa della buona microstoria: far vedere senza esagerare, far capire senza imporre. In una collana che lavora sulla blasfemia – cioè su un oggetto che rischia continuamente di

essere ridotto a folclore o a slogan – questa misura è, anche, una scelta intellettuale.

Non voglio forzare analogie con il presente, ma una notazione è inevitabile. Oggi parole come “offesa”, “sacrilegio”, “blasfemia” tornano spesso come martelli identitari: servono a delimitare appartenenze, a scandire confini, a stabilire chi può parlare e chi no. L’età moderna insegna, semmai, il contrario: quei confini non sono naturali. Sono il risultato di istituzioni, contesti, pubblici, dispositivi di controllo, scelte di governo e scelte individuali. Guardare al lavoro di un inquisitore veneziano con questo livello di prossimità alle carte aiuta a ricordarlo: la blasfemia è un oggetto storico proprio perché è instabile, mobile, situato, e perché cambia a seconda di chi la nomina e di che cosa se ne vuole fare.

Per tutto questo, il libro che avete in mano è un tassello importante nelle ricerche di un gruppo di ricerca e dei suoi dintorni. Non aggiunge soltanto nuovi casi: aggiunge un modo di guardare. Fa vedere come la blasfemia – quando compare – si incastrì in una pratica giudiziaria più ampia, e come il tribunale, per funzionare, abbia bisogno di colpe “leggibili”, cioè di colpe che possano essere nominate, ricondotte, misurate. E, facendo questo, restituisce alla blasfemia la sua complessità: non un oggetto unico, ma un insieme di soglie.

Chiudo tornando alla frase del titolo. «Mi non so, che volè che diga?» non è soltanto l’esitazione di un imputato o di un testimone; è anche la domanda che ogni archivio, in fondo, rivolge a chi lo frequenta. Che cosa ci sta davvero dicendo? Che cosa possiamo far dire alle carte senza tradirle? Questo libro risponde nel modo migliore: con rigore, con misura, e con quella leggerezza intelligente che non semplifica, ma rende leggibile.

F.B.